

Cromie infinite: l'odore della terra

*Lasciami, oh lasciami immergere l'anima nei colori;
lasciami ingoiare il tramonto e bere l'arcobaleno.*

(Khalil Gibran)

Dalla natura il colore, dalla natura i pigmenti che da secoli si ricavano dalla terra, dal lavoro paziente di chi estrapola cromie e sfumature, in una perenne ricerca di mai sopite energie, scaturiscono poi impasti e amalgami nelle mani degli artisti che danno forma al colore, creano materia e restituiscono agli occhi dello spettatore mondi (sur)reali.

Immergere le mani nei colori, lasciarsi macchiare dalle sfumature, inebriarsi di profumi e acre sonorità olfattive è l'impregnarsi delle piccole cose che popolano lo studio di un artista.

Infinite combinazioni di colori, mai uguali l'una alle altre, si espandono e dilagano nelle tele di Chiara Coltro, scendono piano come lava bruciante o come seta avvolgente, sono caldi raggi del sole sulla pelle o brividi freddi dai toni acuti che si rimescolano nelle superfici senza confini dell'artista.

Le sinestetiche sensazioni visive suscitano ricordi immersivi: l'abbandono dei corpi nelle acque di un fiume; una placida culla marina che avvolge e protegge; l'aria cristallina che punge la gola, una nebbia che offusca e nasconde; l'affondo delle mani nella terra bruna che pulsa, viva e calda, e si insinua tra le dita, si incastra nelle unghie e sigilla un mutuo patto come promessa indissolubile regalando profumi agresti, sapori aspri, contatti di appartenenza di legami eterni e silenziosi.

"Natura, natura, io sono la tua sposa: prendimi!" sussurra dopo l'uscita dal labirinto del suo giardino in un percorso tra i secoli Tilda Swinton nei panni del/della protagonista nel film *Orlando* (1992) diretto da Sally Potter, tratto dall'omonimo romanzo di Virginia Woolf, assonanze che ritornano alla mente in un paragone visivo quando un artista prende possesso delle cromie infinite: sposa la natura, si offre di essere preso dal turbinio che ne nascerà in una silente comunione dei sensi.

Chiara Coltro immette energie percepibili agli occhi nei suoi lavori, pezzi di anima che penetrano poi chi li guarda, sensazioni di piccole estasi prese dalla terra e alla terra restituite.

È un rinnovato espressionismo astratto quello che l'artista propone, un modo di raccontare che si è svelato nel tempo con artisti che hanno rinunciato alla rappresentazione figurativa a favore della potenza del colore come avvicinamento alle forme più primitive e istintuali dell'uomo, ma con il superamento dello stesso attraverso un'immersione creativa che restituisce sensazioni empatiche tra ragione e sentimento.

L'odore della terra è chiamato "*petricore*", è il profumo di pioggia sulla terra asciutta, deriva dal greco "macigno, pietra" e "*icore*, linfa (come sangue degli dei)", dunque un'essenza forte e vitale, che si insinua nelle narici e rilascia sensazioni primordiali, incontaminate ed eterne come il sangue delle creature immortali.

L'odore del colore è simile, per assonanza emotiva, all'*icore*, elemento prezioso, è la linfa dell'artista e, come la terra, il suo profumo inebria, affascina e accarezza l'olfatto, anche se a volte risulta respingente, ma è innegabilmente seducente.

Figlia del colore, figlia della terra, figlia di quegli istinti di padri passati tra *color field* e *action painting*, tra le gradazioni di Mark Rothko e le manifestazioni di William Congdon, tra gli strati di colore vibrante e materia che si dissolve di Gerhard Richter, colore e materia in Chiara Coltro diventano gli assoluti protagonisti, l'artista non mostra una mera realtà oggettiva o soggettiva, ma chiede a chi guarda di liberare una tensione in un'azione dagli ammaliati effetti finali.

Come la terra non chiede, ma nel silenzio crea e dà, così le pennellate disgregate e vibranti di Chiara Coltro non chiedono, ma invitano ad essere osservate da chi le ha create, perché chi dipinge si fa soltanto tramite tra mondi differenti lasciando che gli occhi siano unicamente l'apertura di una porta verso altri e nuovi spazi.

Il colore nelle sue mani, come la terra, si insinua e rimane attaccato alla pelle, tra le pieghe dei polpastrelli, è incastrato nelle unghie conquistandosi lo spazio dovuto, con la forza necessaria pronta a liberarsi tra impressioni ed espressioni in silenzi che si lacerano, finalmente, liberati.

Massimiliano Sabbion

Chiara Coltro, nelle sue opere così cariche di gestualità e colore, allude perennemente al reale. Nelle sue pennellate piene di materia in trasformazione, traspare una sorta di «paesaggistica informale» fatta di vapori, di lava, di luci e di ombre - non necessariamente terrestri - in cui si può scorgere la forma di un oggetto fisico: un albero, un sole, una montagna, un ponte verso altri universi, interiori o onirici. C'è una doppia natura o una doppia lettura nelle sue opere.

Chiara Coltro è molto brava tecnicamente a dare tridimensionalità alle ombre, in una prospettiva *en plein air* che ricorda molto Turner quando dipingeva l'incendio del Parlamento o le albe infuocate o un treno fumante che passava sul viadotto. La pittura di Chiara sonda le capacità evocative della materia, *in primis* delle sue tanto amate terre, e sembra svincolarsi da un'immagine definita, giocare con le ombre e la luce, ma il risultato è sempre un «mondo» tridimensionale, ora macro, ora micro (siamo nel cosmo o in una cellula?), primordiale e sofisticato insieme.

La pittura di Chiara Coltro è l'ossimoro di un *informale* che non nega le forme ma anzi ne evoca mille, non nega la realtà ma la trasfigura. La sua è *materia sublimata*: se Pino Pascali, più di quarant'anni fa ormai, aveva esposto provocatoriamente 1mc di terra, in cui il linguaggio creativo si avvaleva dell'ostentato utilizzo di materiali poveri; se Giuseppe Penone nel ciclo di opere intitolato *Avvolgere la terra* solidificava l'impronta lasciata sulla materia e rappresentava il punto di contatto tra l'uomo e il mondo vegetale, naturale; se Alberto Burri, in un periodo in cui l'idea diventava più importante della forma, lavorava con materiali di scarto, dai sacchi alle plastiche e li modellava, anche lui «dominato» dalla potenza della materia (impagabili i suoi neri pervasi di muffe); allora tutto ciò mi pare dimostri che ancor oggi nell'informale persiste la necessità di un costante equilibrio tra natura e gesto, tra forma e colore, quasi un fondamentale «senso delle cose» voglia sempre sopravvivere all'onirico.

È quanto avviene nelle opere di Chiara Coltro dove le terre, attraverso le sue mani, diventano nuovi mondi da esplorare, mai statici, ma quasi colti al volo.

Quando osservo le sue opere mi torna spesso in mente *La nube purpurea* di Matthew Phipps Shiel, un romanzo distopico pubblicato nel 1901, dove appunto una nube spazza via l'intero genere umano. Solo un uomo rimane, padrone di un mondo desolato, restituito a una natura rigogliosa e feroce. È un romanzo che è quasi un viaggio nella follia, dove non c'è un confine definito fra il delirio e la realtà, in un continuo incontro-scontro tra uomo e natura, uomo e dio, uomo e donna (sì, anche una donna è sopravvissuta...). E le opere di Chiara Coltro sono un viaggio tra il delirio creativo della solitudine e una lucidità visionaria che impongono a chi le osserva uno sforzo in più, non le si possono osservare da lontano, ci si deve immergere e lasciarsi inghiottire. Sono scenari in dialogo con l'umanesimo e la storia, non semplicemente astratti né soltanto espressione di una dimensione interiore, ma anche e soprattutto «esteriore», proprio per la capacità dell'artista di essere sempre presente e in sintonia con il mondo che la circonda. Questo forte legame con la natura e con gli «affetti» ritorna costantemente nelle sue opere, poesie materiche che hanno la consistenza dei ricordi.

Enrica Feltracco